

Quinto raid ai remi Trezzo-Venezia (luglio 2007)

Diario di Bordo



«Venezia sarà trezzese». Lo ripetevamo col coraggio della birra già la scorsa estate (2006), quella tanto ardente che il Po non avrebbe avuto neppure l'acqua per annegare metà della ciurma. Avevo firmato una serie di articoli sul raid operaio del 1956 che, tra Trezzo e Venezia, mise ai remi alcuni giovani ottantenni di oggi. L'impresa ebbe anche un'edizione 1931 (fascista), 1954 (dei laureati) e 1982 (quella degli sportivi). Volevamo aggiungere 2007 alla lista prima che la nostra imprudenza scivolasse nelle clessidre. L'entusiasmo però era un contagio in tre giorni: al primo, parolaio, tutti sigillavano la serata con un irrevocabile arruolamento («*Sangue del demonio, vengo anch'io!*»); al secondo, pericolante, certe sussultorie scuse rendevano inagibile la parola della sera precedente; al terzo, diplomatico, ci si aggiornava ad una vaga partenza. Platonica. La inchiodammo al 14 luglio. Ma uno dei possibili marinai aveva un esame all'università, e ritardammo la data di una settimana: tra l'altro invano, perché l'amico manco venne a salutarci da terra. I pochi giorni che precedettero la partenza sul naviglio Martesana saggiarono le promesse di molti, non lasciando in barca che noi tre. Lorenzo Perego, Roberto Bassani ed io. Tutti del 1983, tutti di Concesca. Lorenzo non ha mai reclamato indietro le monete d'entusiasmo che gettò all'idea. Roberto è stato più parsimonioso nel promettersi Venezia ma, una volta accennati i preparativi, ha cominciato anche lui a sognarsi i remi la notte. Visto che siamo tre, caliamo in acqua la mia barca rossa: 3,20 x 1,40 m di plastica,

scampata alle ventennali avventure che ancora porta cicatrizzate sullo scafo. Benché ci costringa a sfozzire il bagaglio, questo natante è più agile e leggero. L'abbiamo battezzato «Lisèta» come mia nonna, nel tentativo di sedarne le settantacinquenni apprensioni. Alla notizia che saremmo salpati, ci ha infatti guardato come certe struggenti attrici del cinema muto. Ma lei aveva tanto di audio che, spiegato da un gesto del braccio, recitava: «*Te e che la lògia da Vanesia! Ta se fisaa da 'ndach e gh'è gna Gesò. Gent!*». Era domenica 15. La sera prima, al «King's», tutti avevano risolto in risata la nostra ostinazione a voler partire. «Nostra» di Lorenzo e mia, perché anche Bassani aveva riso. Lo convincemmo solo sgommando l'indomani ad ispezionare l'Adda tra Gropello e Cassano, primo nodo critico del fiume che avremmo sgomitato fino al Po. Provenendo da Concesa sul naviglio, trasborderemo il natante in Adda al ponte della ferrovia cassanese. Lì vicino incrociamo domenica Franco Castelli, che abita una corte tra la Rivoltana e l'Adda. Ha la barba di Hemingway pescatore, la pancia di un pirata in pensione. E presumibilmente la sua impolverata infanzia è tana di crepuscolari cicale e bisce rincorse sull'Alzaia. Ci addita lui il miglior dove risposare la barca al fiume. Alessandro Fodera, speciale trezzese che ha portato i propri passi a Compostela l'anno scorso, dell'Adda ci procura una mappa Touring Club: risale al 1936 ma, salvo il bombardato ponte di Rivolta, sembra ricalchi le stesse peripezie di oggi. Per dribblare quelle tra Gropello e Cassano, dovremo trasportare la barca sul furgone che Rino Tinelli ci ha prestato: lo stesso su cui venerdì sera trasferiamo «Lisèta» a Concesa da Trezzo, per partire. Intanto il prevosto concesino, don Enrico Petrini, ci fa la cortesia di una lettera in cui assicura che non siamo assassini: giusto in caso si bussi all'ospitalità di qualche don Camillo del Po. Ancora un Fodera (Claudio) ci arma contro zanzare, insolazioni e disidratazioni con farmaceutica precauzione. Manderemo loro una cartolina. Padre Teresio Raiteri, priore a Concesa del chiostro carmelitano, mi firma un salvacondotto che varrà l'ospitalità degli Scalzi veneziani, asciugati i remi dalla laguna.

Sabato 21 luglio, Trezzo sull'Adda-Lodi

A benedire lo scafo, portato dal Lavatoio trezzese al naviglio concesino venerdì sera, è stato Padre Teresio. «*Che coraggio!*» ha ripetuto ad amici e famigliari impegnati in altrettanti esclamativi di raccomandazione. Appena partiti (7.15) abbiamo realizzato i timori di tutti, sbattendo contro il muro che alza il santuario sul canale. Illesi. La corrente ci porta in braccio mentre, ciclista, Battista Casiraghi (naufrago del raid 1982) scorta tutti e tre fino allo sbarramento di San Pietro. Ci aiuta lui a schivarlo, benché l'agitazione levi la barca troppo presto. La trasciniamo per un buon tratto d'Alzaia. Reso lo scafo al naviglio, ci aspettano Alessandro Perego e Rino per cavarlo di nuovo davanti alla ruota di Gropello e sistemarlo sul furgone: il trasbordo in Adda è previsto al secondo ponte della ferrovia cassanese. Franco Castelli ci apre i cancelli per sgommare fin sull'argine, malgrado il cantiere. Camion e ruspe azzittiscono i motori mentre scendiamo la barca in acqua. Ma qualche metro dopo, col ponte ancora in vista, già c'incagliamo. L'Adda, da cui s'è appena ramificata la Muzza, è magra e nervosa. Mentre Lorenzo batte la riva per intuire fin dove prosegue la secca, Bassani e io tentiamo di trascinare lo scafo almeno finché non è lo scafo a trascinare noi in acqua. La corrente ci ruba dalle mani «Lisèta», ormai sollevata dal nostro peso, e finiamo a fiume nell'illuso tentativo di salvarla. Rialzarsi è scivoloso. Perdo un sandalo che Lorenzo balza tra le onde ad afferrare. Lo scafo corre perpendicolare alla riva; Bassani e io siamo aggrappati al lato lungo che potrebbe spezzarci contro i sassi del fondale. Lorenzo urla di tirargli la corda. Bassani ne ha metri avvinti ad un braccio ma con l'altro non riesce a lanciargliene che 10 cm. Il che ci fa sorridere solo adesso. Addomesticiamo a stento le correnti, e sentire ancora il ponte di Cassano alle spalle ci impedisce di girarci. Scampati a questa secca, già altre ci costringono al traino. Scopriamo d'essere vogatori da soma mentre l'acqua inzuppa zaini e provviste. Il fiume è una liquida montagna da faticare. Il primo salto ci sfida a Rivolta d'Adda. Caviamo la barca qualche metro prima. Siamo prossimi al ponte diroccato e, per non aggirarlo, sposto reti e transenne che vietano il passaggio sotto la prima arcata disponibile. Di tre ragazzi che campeggiano più avanti, Roberto (da Milano), acconsente ad aiutarci. Strisciamo la barca sull'argine cesellato nella

sterpaglia e la caliamo in acqua firmando i massi di rosso plastica. Proseguiamo uno scarso paio d'ore, più camminando nell'acqua che remando. Mezzogiorno ci costringe a riva, dove mangiamo un boccone. Appena ormeggiati, troviamo un piccolo rosario e un pacchetto di fazzoletti con sopra scritto «Lory»: è il diminutivo di Lorenzo, assopitosi maledicendo uno strascico di tosse che ancora lo fiacca. A Bassani, cui l'Adda ha annaffiato i panini, ne offro uno io. In cambio mi consegna un Sant'Elpidio, protettore dei naviganti: calpesta il corvo che dice «*cras*» (domani) e leva una croce con inciso «*hodie*» (oggi). Infilando l'immagine nel portafoglio, mi accorgo che i soldi mi hanno seguito a macero nell'Adda e hanno bisogno d'essere stesi. Ripartiamo alle 13.30. I turni di voga durano mezz'ora. Dirige il vogatore chi siede a poppa e gli ha appena ceduto i remi. Raggiungiamo Bocchi, dove un tizio ci ripete «*Oh, bagai, fii minga da vacat!*» aiutandoci a calare la barca insieme ad un certo Emanuele, prodigo di consigli. Procediamo più sollevati verso Spino d'Adda, il cui salto ci obbliga però a trascinare il natante per un buon tratto d'argine, quello destro. Quanti ci rifiutano aiuto rimangono sdraiati al sole, rotolando sguardi divertiti fino alla nostra goffa fatica. A Spino riserviamo tutt'oggi la nostra sfinita antipatia. Una signora scusa il marito che non vuole aiutarci: «*S'è fatto male al mignolo*» dice. Per di più, già da qualche ora la riva è un sabbione infernale, con tanto di dannati nudi (o meglio nudisti) che il sole arrugginisce. All'improvviso perdo il governo della barca, dove il fiume disegna una «*esse*»: urlo a Bassani di sporgere i piedi da prua per ammorbidire l'impatto coi massi. Barattiamo l'incolumità con il poco coraggio che ci rimane. Non incrociamo che rari pescatori. Chiediamo loro quanto disti Lodi, dove contiamo di cenare. E per quanto le indicazioni approssimino asintoticamente la città, non ci arriviamo che alle 19.30. Stremati. Due corse di lumini galleggianti sul polistirolo tracciano un tragitto nel fiume. Sulle rive molti giovani rifiniscono allestimenti allegorici su una o più barca. Sta per iniziare la notte bianca lodigiana, che sguinzaglia folle, musica e sfilate a spasso sull'acqua. La curiosità non ci si è ancora accesa che già la vista del salto, dopo il ponte, la gela nascente. Una piccola isola apre il fiume in due balzi, quello destro torrentizio: l'altro, che scegliamo di percorrere, asciutto. Strasciniamo la barca equilibrati sui massi che proseguono per una ventina di metri. Lì accanto alcuni artificieri dispongono gli stupori pirotecnici della serata senza neppure rispondere a noi che gli si chiede una mano. Ormeggiamo con la corda, prestito di Battista che ci ha raccomandato di non bagnargliela. Ah. E chiediamo ad un anziano affacciato alla finestra dove cenare. Ci indirizza al bar «*Il Rondò*» di via Felice Cavallotti. Pare un posto costoso ma la cameriera Lidia, matura bellezza dell'Est, ci apparecchia un buon menù fisso a soli 14 euro. Anche se è sera. Mangiamo lasagne, carne e patate con acqua, vino e caffè. Conosciamo Claudio, sigaretta di bar, impegnato a discutere il dialetto lodigiano comparato al bergamasco. Svettono parole familiari come «*utumana*» (divano) o «*sugni*» (maiale). Tinelli ci procura una camera in centro, ma l'Albergo «*Castello*» riesce troppo caro alle nostre tasche; nota che il tono scortese della gerente accenta. Vino, folla e fatica ci sbandano da una chiesa all'altra: bussiamo invano all'ospitalità di un parroco. Le suore cui citofoniamo ci chiudono il ricevitore sul muso. Deliriamo di suonare all'arcivescovado prima di rassegnarci a issare la tenda in mezzo al fiume, sull'isola da dove esplodono i fuochi d'artificio. Mentre Lorenzo e Bassani (stanchi di rabbia) la montano a lume di torcia, cerco nei bar vicini chi mi riempia le sei bottiglie ormai scolate. Entro in un pub gremito di giovani scocciati dalla mia azzerata eleganza e decido di scarpinare fino a «*Il Rondò*», dove già ci avevano promesso l'acqua per l'indomani. Mentre Lidia colma le bottiglie, racconto la nostra fluviale giornata. «*Mi fate tenerezza*» esordisce prima di chiedere al padrone del locale, Domenico, se può affittarci per la nottata l'appartamento che sta ristrutturando al secondo piano. Corro ad avvisare gli altri: Lorenzo piglia la tenda senza quasi smontarla e raggiunge via Cavallotti. Il dialetto del vecchio Domenico, che tanto avvicina il nostro, ci ritrova a soli 40 km da casa dopo un pomeriggio di voga tra spiagge e massi marziani. Ripete consigli in litania mentre più che sbagliare chiave, sbaglia la serratura della porta, che ne ha due. La testa ci ciondola per il sonno ma pare accenni di sì alle sue convinte parole. Appena entrati, mostra le stanze e chiede di spostargli un armadietto che ci cala dal piano rialzato sulla cucina. Ogni attenzione è crollata e quasi non ci accorgiamo che il mobile ci minaccia dall'alto. Sbrigati i

ringraziamenti che accompagnano le 50 euro di pigione, facciamo tre fiacche docce e puntiamo la sveglia alle 6.00.

Domenica 22 luglio, Lodi-Bocca d'Adda

Riavvolgiamo via Cavallotti sostando in un bar per la colazione che la gerente ci offre. Salpando, scorgiamo sulle rive (annunciato da una capra) un pastore con cui scambiamo il saluto. Già il giorno prima avevamo intravisto fagiani, nutrie e pesci vivere indisturbati il fiume. E ancora ci capita di vederne mentre speriamo di pranzare a Formigara prima che mezzogiorno si infuochi. Il sole ci fa sragionare. Bassani chiede a me che remo se la mezz'ora dopo tocca a lui o a me farlo. Sotto il cappello teniamo sempre umido un fazzoletto e i miei due compagni aprono tanto di ombrello nelle ore senz'ombra. Calcoliamo che a darci una mano sono ragazzi della nostra età o anziani che potrebbero quasi esserci nonni: i giorni successivi ratificheranno questa stima. La generazione dei nostri padri pare più diffidente o rassegnata alla diffidenza. Ormeggiamo a Formigara nel primo pomeriggio. Sentiamo molti giovani accampati vicino al porticciolo schitarrare canzoni goliardiche. Ci arrampichiamo in paese dove entriamo negli Anni Cinquanta cui l'unico bar aperto pare restituirsi, televisore a parte. Addentiamo una piadina e una focaccia a testa, facendoci incartare altri sei panini per la serata. Orecchiamo un dialetto che già innesta bergamasco su emiliano. Tra le bestemmie che chiosano la corsa in televisione, qualcuno intona un vecchio motivo dei cartoni: «*Parimpampù*». L'atmosfera è casereccia e metafisica insieme. Spendiamo 10 euro a testa e, mentre gli altri mendicano ombra a fronde già riarse, una signora mi accoglie in casa per riempire le bottiglie. Me ne dà anzi due nuove, mentre chiede del tragitto fatto e risponde su quello da fare. Suo nipote canoista, dice orgogliosa, rema alle volte fino al Po. A Pizzighettone il salto è molto pronunciato ma ne spezziamo con disinvoltura l'altezza in due calate. Tre algerini che apprezzano la frescura del fiume dopo una settimana d'asfalto steso in autostrada (a Cavenago), vogliono darci una mano. La stringiamo loro prima di ripartire per Bocca d'Adda, dove un rudimentale binario di tubi ci alleggerisce il passaggio del balzo. Vi assiste un pescatore con un toscanello appassito tra i denti. Vende informazioni ed aiuto per il galleggiante impigliato in piena corrente che gli recuperiamo. Il paese più vicino, o meglio il meno lontano, è Spinadesco. E non si vede. Muoviamo le prime remate nel Po morto che curva incontro all'Adda, quando la notte già convoca legioni di zanzare. Facciamo vere abluzioni di Autan prima di attraccare sul sabbione lunare dove issiamo la tenda. Tutto è desolata vastità che solo orme di cani e gabbiani misurano. Ingolliamo i panini e razioniamo l'acqua a mezza bottiglia ciascuno. Lorenzo s'addormenta subito, russando: «*Tentavo di allontanare i lupi – ha scherzato l'indomani – facendo il verso del maialino*». Avvolta in uno scontrino, mi ficco una cicca masticata nell'orecchio che non appoggio allo zaino. Bassani dorme con un coltello a serramanico nella destra, perché teme l'incursione delle nutrie. «*Se ma vee dent in tenda vun da chi animai lé – esclama – ga disi cus'è?*». Alti ululati e sgozzati gridi di gabbiano ci trattengono persino dall'andare a far pipì. Speriamo siano almeno le 4.00, ma le lancette sembrano chiodi. Sotto stelle che non guarderemo più così vere, l'una ormai varcata lascia Bassani e me insonni ad ascoltare Lorenzo. Roby ha scampato una salvietta all'umidità fluviale. Io mi avvolgo nel telo impermeabile della tenda, temendo che il suo sonno agitato mi ficchi quel maledetto coltello in pancia.

Lunedì 23 luglio, Bocca d'Adda-Boretto

Ci leviamo prima della sveglia, alle 5.15. L'aria è fresca, il fiume si spoglia di una leggera bruma ma chi sta in poppa si assopisce continuamente. Di mattina la barca è una culla a remi ed è perciò capitato che quasi ci si schiantasse contro piante secolari, sradicate dall'ultima piena e in attesa che noi ci finissimo contro, assonnati. Fermiamo a Cremona per la colazione. Ce la serve una cameriera indiana, ad un chiosco la cui padrona ci regala un borsone in cui mettere l'acqua che le compriamo, insieme ai panini per mezzodì. Li scopriamo presto indigesti perché tutti farciti di formaggio, anche

quelli col salame. Fermentano sotto il sole mentre incrociamo le prime chiatte e qualche motoscafo. Tutti però rallentano e ci suonano il saluto che è anche un augurio. L'ospitalità del Po ci aprirà le braccia per tre giorni buoni. Conforta sapere che lo scafo resiste al traffico delle altre imbarcazioni, benché non se ne sia ancora avvistata una a remi minima come la nostra. Rispondiamo volentieri al buongiorno dei pescatori che fin lì eravamo noi a salutare timidamente per primi. La corrente e il vento sono benevoli, purché si obbedisca ai cartelli romboidali che indicano i canali: le profondità più fluenti. Scantoniamo così le secche, rimbalzati da una riva all'altra, e puntiamo la nottata su Brescello. Gli scalmi iniziano ad allentarsi e, sfregando contro le viti che li assicurano allo scafo, si tagliano tra gli stridori. Musicheranno tutto il viaggio. Tamponiamo il problema con qualche inutile giro di scotch, che in verità risolve solo la nostra agitazione. Tinelli ci invia il saluto di Trezzo, e il fatto d'essere ormai impegnati davanti mezzo paese ci stringe i pugni ai remi. Immaginiamo parenti e amici adunati in municipio mentre avanzano lente bandierine di conquista lungo il grande fiume. Il sindaco ha la feluca. Siamo esaltati dai 7 chilometri orari cui procediamo sulla cartina prestataci da Battista, finché un pescatore non ci assicura che quella è giusto la spinta che il Po ci assesta. Come? La crudele indicazione, scopriamo presto, è sbagliata ma per un attimo sorridiamo disperati. Nel pomeriggio una chiatta ci supera senza rallentare, e la barca è in totale balia del fiume libidinoso. Brescello è nell'entroterra, sguarnito di una pensione economica. Tinelli ne scova una a Boretto, il paese dopo. Mentre ci scendiamo con la notte, un canoista accosta avvertendoci che da Ostiglia in poi la corrente non ci sarà più amica e dovremo anzi fronteggiare l'alta marea che (insieme al vento) rientra gettando a monte i natanti. La brutta nuova sembra riequilibrata dalla notizia che, a Felonica, una società canottieri offre la sua sede galleggiante a chi faccia viaggi folli in canoa. E questo, in barca a remi, folle lo è a potenza. Passiamo il ponte di Boretto e costeggiamo la riva seminata di relitti fiabeschi. Ormeggiamo la barca a 3 km dalla «*Trattoria del Pesce*», dove troveremo anche un letto vero. Di quelli col cuscino. Chiediamo indicazioni a quattro anziani sotto un cielo viola di tramonto. Scherzano in un dialetto che l'acqua remata ci permette di non capire. Il vecchietto che siede all'estremità destra della panchina ha i calzoni assicurati al torace, due occhi globosi e il bastone piantato a reggere tra le mani un sorriso fisso. Ripete in italiano parti di battuta, prima di riderne, lanciandoci qualche briciola di comprensione. Tento di intavolare il problema degli scalmi, che da noi chiamano «*vugaròl*» e qui «*forculi*», ma il capobanda taglia corto: «*vii magnèr!*». Ci incamminiamo verso un altro tizio che ci chiede di quali fiumi siamo naufraghi. Alla fine, quando già stiamo imboccando la pista ciclabile che scorta il provinciale all'albergo, è Franco Manotti a chiamarci dalla sua auto col cambio automatico. La malattia gli ha perso una gamba («*un pistone*» dice lui in genuino tono emiliano); eppure ancora batte come volontario il lido di Boretto col motoscafo, scongiurando i frequenti annegamenti in cui i bagni si concludono. Lunedì 16 ha salvato due di tre stranieri che, nonostante i divieti, s'erano azzardati troppo in là nel fiume. Si ricorda giovane mentre avvita salti acrobatici dal ponte da Viadana a Boretto; e io dimentico i remi poggiati ad una pianta. Se ne accorge Lorenzo. Dopo un buon tratto di strada in retro, li afferro tenendoli fuori dal finestrino. Anche la nostra diffidenza lombarda s'arrende alla burbera bontà di questa gente. Franco si congeda davanti alla trattoria dove già ci aspettano. Lo salutiamo con la mano in cui ci ha messo le fotocopie del suo ultimo salvataggio raccontato dai giornali. Franco detto «*Ringo*» e suo fratello Alberto «*Re del Po*» spartiscono col terzo (Giorgio Manotti) la passione per il fiume, lasciata loro in eredità dal padre. Il 1° gennaio 1978 Franco, bagnino e maestro di salvamento, lo festeggiò tuffandosi dal ponte di Viadana e quella mitologica «*picchiata*» la ripeté anche sul Tevere nel 1981. Ha salvato decine di bagnanti dalle insidie del Po. Qualche anno fa ancora lo attraversava a nuoto malgrado il «*pistone*» mancante. E noi si temeva ci facesse caricare nel bagagliaio gli zaini coi quali andarsene, solo perché questo tratto di Po guareschiano don Camillo lo nuotava derubato dei vestiti. Per un attimo, la vergogna è un dolore di spina sotto l'unghia. Comunque qui la gente non è meno brusca che allegra. Roberto chiede al gerente se c'è modo di tornare rapidamente al porticciolo, e lui muove indice e medio mimandoci camminare. A regnare sono le corpulente matrone che ci apparecchiano pasta, bistecca, dolce, vino e acqua nonostante l'orario. Sediamo al tavolo già freschi di doccia. Come a Lodi, alziamo qualche scusato

brindisi in più. Alla sera l'ansia si sbottona e ci sorprendiamo a sorridere della giornata tutta sudata in barca, persino mangiando i panini sotto il sole verticale di mezzogiorno. Le uniche parole che articoliamo a bordo sono «più col destro», «più col sinistro» o «rema cum'i donn» (alla veneta) per correggere la rotta di chi voga. Specie l'ultima indicazione lascia Bassani con i remi interrogativi a mezz'aria mentre gli si torna a urlare: «cum'i donn!». A sdrammatizzare pensa per fortuna Lorenzo. Bassani scottato si fascia una maglietta in testa, fissata con gli occhiali da sole, e rema con la felpa sulle gambe o la disdetta di aver dovuto prima chiudere l'ombrello. Che ciurma!

Martedì 24 luglio, Boretto-Felonica

Alle 6.30 ci chiama fuori dal letto la colazione che godiamo sfogliando le cartoline in vendita di Peppone e don Camillo. Ritroviamo la barca alla fine dei 3 km che ci tocca scarpinare. Il tempo di rifornirci d'acqua ad una fontana e il rinfrancato morale di tutti già si figura la notte successiva dormita nella sede galleggiante della canottieri «La Folaga», a Felonica. Raggiungiamo Tinelli sulle indicazioni dateci ieri, ed è lui a contattare Gastone, il presidente della società. Smaltita l'euforia, remiamo nei 100 km che la meta dista. Le sacrificiamo ogni pausa e confidiamo il vento continui come la corrente a soccorrere la voga. A mezzogiorno rintoccato il deserto d'acqua che il Po sembra essere s'interrompe a Borgoforte. Lorenzo sorveglia la barca mentre Bassani e io cerchiamo chi ci imbottisca qualche panino. La trattoria «Bigiolla» è chiusa ma entriamo nella casa attigua, dove mamma e papà (che siede capotavola) chiamano quattro figli alle forchette. Narriamo il nostro viaggio a remi col cappello in mano ma già l'uomo ci interrompe, invitandoci a sedere. Il rifiuto è insicuro, ma non possiamo lasciare Lorenzo digiuno ad aspettarci. Il capofamiglia afferra allora la larga padella fumante in piena tavola e ce la porge perché noi tre la si svuoti all'ombra del ponte ferroviario. «Tè, ma va che me lo tolgo da bocca io!» dice. La meraviglia ci accompagna all'argine perché le trofie con sugo, prosciutto e formaggio ci commuovano il palato. Riportiamo il tegame dove ci aspettano tre panini, levati anch'essi al pranzo del Bigiolla e imbottiti di crudo dalla moglie. Vogliamo lasciare qualcosa. Ci accordiamo per 8 euro in tutto e salutiamo con loro anche l'operaio in cerca di un ristorante cui ne viene indicato uno più lontano. Ripartiamo. Il vento s'alza prepotente ma ancora a favore: ci spinge piroettando verso la foce del Mincio dove, alle 17.00, si rannuvola un temporale. Forzando la remata, m'illudo di poter superare il cielo che inizia a pioverci addosso. Il vento sembra scostare il più del maltempo ma Bassani teme le saette, mi chiede di levare la catenella che porto al collo e bisticcia con Lorenzo sull'origine dei fulmini. Stizzito, cerca di schizzarlo con l'acqua di fiume che però lava (o sporca) a me la faccia. Finalmente spiove dopo che, per un attimo, il sole e la pioggia ci battono d'accordo sulla zucca. La distrazione ci sbatte contro l'unico sasso sporgente nella larghezza del Po proprio sotto gli occhi di due ragazzini che bivaccano sull'argine. Lorenzo prende l'appunto mentale di ucciderli. La corrente cala ma cresce il vento con l'ampiezza del fiume: siamo ad Ostiglia e disperiamo di conquistare Felonica, pur ipotizzando di accorciare in notturna gli ultimi chilometri. Confuso di fatica, chiamo «Ostia» Ostiglia, «Follonica» Felonica. Attracchiamo a Revere, il cui paese ci dispiace non passeggiare. Sediamo ai tavoli della pizzeria «zì Teresa», di cui captiamo il proprietario avvisare il cuoco: «ci stanno tre morti 'e fame co' na caretta a remi». Mangiando, sento Tinelli e Gastone al cellulare. Il secondo è convinto che noi si navighi a motore, e ci aspetta a Felonica entro venti minuti. Poi lascia la sede aperta, ci augura la fortuna di cui abbiamo bisogno e confida di poterci salutare la mattina dopo. Il Po scorre senza vigore; però il vento si posa, conciliando una placida vogata. C'è luce fino alle 22.00 scarse. Infiliamo più di una secca, perché i cartelli di navigazione li vela il buio. Ridiamo isterici appena insabbiati ma, liberato il riso, abbiamo l'entusiasmo in panne; tanto peggio che i gabbiani affilano i loro strilli volteggiando come avvoltoi e i cefali si mettono a zompare nelle acque magre. Uno risuona con violenza sullo scafo, un altro sbatte al remo: il terzo finisce a bordo, enorme e viscido, dibattendosi tra le mani di Roberto che lo rimette a fiume. Tutti presentiamo massi sporgenti e tronchi solo dove non ci sono ma, più degli altri, lui addita urlando i fantasmi delle basse: «la secca! – sbotta, oppure – gh'è 'l punt!». La paura muove accuse di imprudenza. Al

rifiuto di fermarsi prima di Felonica (ma dove?), s'innescano un mezzo ammutinamento: la voga procede tacita e ostile tra le secche della notte. L'ennesima estorce anche a me un flebile «aiuto!». Ci lasciamo sulla destra un'immensa centrale dagli avernali stridori. Quasi fraintendiamo il suo ponte d'imbocco a probabili turbine con quello sotto cui aspettiamo di passare. Chiediamo ad un inaspettato pescatore quanto ancora Felonica disti e la sua risata echeggia tragica sul Po. Ci accasciamo sui sedili dove il freddo aguzza la fatica. Ogni curva che scopriamo desolata ci scende di un gradino nella disperazione. Concordiamo di raggiungere l'unica luce che trema sulla riva, per accamparci là: quando scopriamo che si tratta proprio di Felonica, siamo incapaci di stupircene. E' l'1.20. Il capanno ha porta aperta e luci accese. Ci hanno preparato tre sdraio su cui stramaziamo senza neppure lavarci. Io do fondo ad una vaschetta di gelato alla soia che scovo in freezer. Fissiamo la sveglia alle 7.30.

Mercoledì 25 luglio, Felonica-Polesella

Incrociamo Gastone sulla soglia del risveglio, giusto in tempo per chiedergli dove fare colazione. In un bar lì vicino, ci spiega lui, che è addetto alla manutenzione dei cartelli sul Po. Contento di cappuccino, vado al bancone per chiedere i panini che non mi faranno: in compenso ci trovo Lino, fratello di Gastone, che domanda a che ora abbiamo attraccato. Il piccolo paese, che è una grande famiglia, respira la notizia del nostro arrivo. Molti tengono pronti in saccoccia i consigli da darci. A Murano il barista ha una nipote, che ci assicura di olimpica bellezza: Paola Donà si chiama, e lo zio pretende noi si vada a innamorarsi di lei. In fila dal droghiere dobbiamo cantare almeno tre volte le avventure già valicate ma, nonostante gli incoraggiamenti e l'avviso di Gastone, ci incagliamo in una secca appena partiti. E questa volta tocca scendere nelle sabbie del Po che scopriamo davvero insidiose. In un passo, l'acqua che arriva alla caviglia già lambisce le cosce. A Bassani il costato, che però è il primo a smontare. Avanziamo a ritmo di requiem. Le secche ci smarriscono e gli scalmi minacciano cigolii. Ridicolizziamo il problema di scotch e invertiamo i remi, perché quello rabberciato da mio nonno pesa il doppio del fratello. Tutti ormai infiliamo i mezzi guanti per vogare senza aprire le fiacche che ci lievitano a matriosca sulle mani. Il Po s'è ampliato e traversarlo in ossequio ai cartelli diventa sempre più snervante, anche perché il vento ubriaca lo scafo. L'unica risata la apre Lorenzo, domandando a Bassani che li colleziona se gli euro romagnoli siano più o meno rari dei portoghesi. Sulla riva emiliana un ragazzo a bordo del suo ristorante galleggiante ci vorrebbe versare da bere ma il ritardo vieta di porgergli i bicchieri. Il vento ci scioglie contro onde minime e sfibranti. Smettere di remare significa tornare a monte. L'ansia litiga con la stanchezza. E, benché neppure oggi si sia pranzato a terra, guadagniamo in tutto solo 45 km prima di attraccare le 19.00 scarse a Polesella. Troviamo una nave ristorante dopo il ponte, alla cui altezza un pescatore ci ha appena diroccato ogni speranza di scovarne. Ce lo ricordiamo, odioso nella sua maglietta rossa accanto a due tizi insabbiati. A gestire il locale fluttuante «*L'Oasi del Po*» sono Vanni e Vanna. Lui provvede all'ormeggio, a panini e pizza lei. Bassani assaggia appena gli affettati: «*Che schivi – ripete in crescendo – inn da butega!*». A sua mamma che gli telefona annuncia: «*Ah, mama, so cott!*». Ma ad affilare il fatidico quesito è il padre: «*Vigni giò a tov?*». «*No, dai, - tronca Roby - tiri giò i bustén dal Fodera, ca ma pasa töt*». Poi mugugna ancora qualcosa, cui il genitore fa eco: «*Se' sicur da sta bee? Ta riesat menga gnaa a parlà!*». Il sole ci rende irascibili ma la mia ansia d'arrivare viene ben arginata dagli altri, che votano di tirare in barca i remi della giornata. Saggiamente Lorenzo mi consiglierà calma: «*E' come se stessimo portando in tre il più prezioso dei cristalli. Cedesse uno, agli altri rimarrebbe solo di raccogliere i cocci. Lasciamo riposare Roby stasera, anche perché il riposo non può che farci bene*». Sono le uniche parole sensate di oggi ma io le liquido, scocciato. Lo sono perché Bassani precipita nel disfattismo, sbraitando che i canali saranno angusti e incassati in argini alti 20 metri: «*e mé 'ndi canai remi menga, remii viôltar!*». Vanni ci scorta in panda fino ad un bed and breakfast ormai chiuso; quindi stende tre sdraio nella stiva del bar natante e ci offre le chiavi del bagno dove la doccia è un sogno realizzato. Anche qui il sostegno fraterno della gente non vuole essere pagato; né evaso. Due avventori ci spiegano la danza

dell'alta marea, che ormai rientra fino al Po di qui. Calibriamo con loro la sveglia alle 4.30, per giovarci della bassa. Il locale, incendiato lo scorso inverno, è stato riallestito coi soldi dell'assicurazione: alza la musica fino a tardi ma riusciamo comunque a scendere le scale del sonno.

Giovedì 26 luglio, Polesella-Rosolina

Ci alziamo quando l'alba è ancora una cicatrice. Le andiamo incontro su un'acqua che il vento e l'alta marea non increspano. Verso le 10.00 incontriamo il locale «*Porte del Delta*», in Serravalle, di dov'è nativo il nostro barbiere: Vittorino Andreotti. Ieri avremmo trovato chiuso. Di quanto ci imbandiscono niente sopravvive; facciamo anzi incartare gli affettati della colazione austriaca per il pranzo, che sbrighiamo all'ombra di un idrometro. Non abbiamo speso che 6 euro a testa. Come Vanna ci ha detto, incrociamo l'immensa motonave «*Michelangelo*», che viaggia per fortuna lungo la sponda opposta. Dopo l'infinito ponte di Bottrighe e un metanodotto ricoperto di gabbiani, il cui guano ci galleggia attorno, sospiriamo fino alle 17.30 la biconca di Volta Grimana che ci avvierà ai canali. Siamo stanchi del Po, degli argini pietrosi che concedono appena ai campanili di spuntare e degli svenevoli quadrati a pesca in acque così spente. Ad attendere che le porte s'aprano c'è lo yacht monegasco cui ci affianchiamo, indegni d'essere la loro scialuppa. I padroni s'offrono pietosi di trainarci, e il nostro rifiuto compra la costosa soddisfazione che ci si tatua sui volti. Almeno finché non imbocchiamo, verso Chioggia, il canale Brondolo voluto dal Duce negli Anni Trenta (come mi dirà Massimo). Qui i pescatori e chi briga su chiatte fortunatamente parcheggiate tacciono alle nostre domande. Indicano solo l'osteria «*Lazzarin*», dove l'omonimo e corpulento proprietario sta degustando anguria e spinaci. Alle spalle ha incorniciata una foto di Mussolini, con la dedica del figlio Romano. Oggi il locale è chiuso ma gli preme trovarci le tegole sotto cui dormire. Chiama un certo Massimo che, in macchina, mi scorta nel bed and breakfast «*La Corte*» di Rosolina. Il casolare ha una struttura più aperta rispetto alle tetragone cascina lombarde: e più aperta è anche la gente che lo abita. Ad ammobiliare la stanza che il padrone ci assegna è l'arredo donato a sua nonna, novella sposa, dai medici veneziani presso cui serviva. La occupano i suoi consuoceri tedeschi, che accettano una camera più modesta per lasciare la notte a noi. L'ospitalità è sincera, mangereccia e conveniente. Al tavolo dei due, cui siede anche la figlia, il colloquio è scandito dai brindisi che ci offrono fino a notte inoltrata. Ma alle 23.30 il sonno chiama al letto da cui ci alzeremo per le 6.00.

Venerdì 26 luglio, Rosolina-Alberoni

Ci sveglia la colazione. Il congedo del proprietario ha la forma di un'anguria che, assicura, ci farà da scialuppa. La figlia ce la porta fino all'imbarcadere. Traversiamo Adige e Brenta, domati dalla stagione, in pochi minuti. Chi presidia le conche ci rimprovera il preavviso telefonico di almeno due ore che non abbiamo rispettato, ma ci apre comunque. Dall'ultima chiusa a Brondolo di Chioggia ci scortano alcuni giovani pirati intenti a seminare vongole. «*Mi me credeva d'essere mato* – commenta quello che vuole scattarci una foto – *ma voi si pegio!*». Al ristorante «*Brustolina*» mangiamo pesce, pensando quale consonante le onde lagunari consumeranno alla parola «*barca*». Sarà ben dura, temiamo, governare uno scafo fluviale in quasi mare. E in effetti lo è. Moltiplichiamo la paura per tre. Sul piazzale della trattoria, Roby smania di nuovo: «*Ma l'ii menga capida che 'l munt l'è di ladar?* – rincara – *Bisugna ves disunest! Prem peschereccio ca pasa, sa tacum adree fin a Vanesia!*». E io: «*Ma ga disum cus'è al Tinell?*» cui Bassani ribatte maligno: «*Ga disum ca sem indree; e 'l specium a Vanesia, in di fraa, coi pè so la cardega!*». Soffia qualche altra fesseria prima di tornare un oggetto nelle mani della stanchezza. Lorenzo e io nascondiamo la falce alla Morte, che davvero temiamo, strillando canti da chiesa. Ma mentre una chiatte in transito ci riempie d'onda la barca, quasi rovesciandola, Roby si riaccende: «*'nventan pô, Bunom, da 'nda a Vanesia in barca! 'nventan pô da vacat! Ta m'è fregaa anca 'sta volta, ma dess dem po nigott per un ann!*». Pareva il nostro epitaffio ma è finito col diventare il motto del raid: «*'nventan pô!*». Ai due affacci sul mare

lo sconforto è quasi nausea. Bassani perde di nuovo le staffa, o forse non le ha ancora recuperate da Polesella: «*Sa manca amò? Manca poch? Dai, dai, ciama Bareggi [un amico di sempre] e diga da vigné a tom, perché me g'ho piee i ball da remà!*». Le rive manco si scorgono. «*Quesché 'l buscia 'ncamò!*» dico svogliatamente io che, esasperato, lo crivello poi di ingiurie tra cui «*faccia da palta*». L'alterco placa entrambi. Lorenzo ci guarda dal confine tra sconcerto e ilarità, insegnandoci la calma che mantiene. A rinfrancarci, dopo Pellestrina, è una barchetta che rema accanto ad una canoa. Le conducono due veneti che si avvicinano incapaci di definire il natante capitatogli negli occhi. A noi che spieghiamo di dove e come veniamo, ribattono lapidari: «*Mi no sa cosa dir!*» e «*Gh'i on coragio de leon!*». Queste poche sillabe ci rimettono ai remi. Tagliamo però nelle secche che i due veneziani ci consigliano di inseguire, scampando così le rotte più praticate. Alle 18.00 intuimmo il campanile di San Marco additare il cielo. Ormeggiamo ad Alberoni, dove il nostro scafo accompagnerà il costante schiaffo dal mare ai mattoni del porto, per tutta una notte. Non ce ne angustiamo, braccando un buon ristorante e tre letti economici presso la «*green house*» di via della Droma. Anche qui sono cordiali e lo sconto che ci riservano è addirittura del 50%. Soffriamo il mal di terra, ciondolando come fossimo in barca. A cena Roberto (grande ustionato) ordina aglio, olio e peperoncino prima della salsiccia con la polenta. Ci chiede cosa abbiamo da fissarlo.

Sabato 27 luglio, Alberoni-Venezia

Apriamo gli occhi sulla sveglia puntata alle 6.40. Alle pareti della stanza ancora s'allarga il tricolore che, euforico, Bassani ha steso ieri. La colazione è fugace perché il pensiero già sta a Venezia: si tratta solo di raggiungerlo a remi. Faticiamo a disormeggiare lo scafo per la bassa marea e cabotiamo la riva oltre la traiettoria dei motoscafi. Raggiungiamo Lido, e Piazza San Marco si concede ai nostri avidi sguardi. Superiamo la canottieri «*Diadora*» solo per tornarci: Tinelli li ha avvisati del nostro arrivo e sono disposti a trainare fino alla remiera Bucintoro (cardiaca cuspide di Venezia) la nostra «*Lisèta*», incapace di sellare i pieni flutti di laguna. Pochi minuti e leviamo la barca sulla fondamenta Dorsoduro. Sono le 11.00 rintoccate. A chi ci trascina regaliamo l'anguria di Rosolina: «*Cossa tu me dai? – dice in un sorriso – me dai 'n inguria? Grassie vecio!*». I canottieri della Bucintoro ci squadrano perplessi, senza sguainare una delle domande cui c'eravamo preparati. Sebastiano (il custode) avverte che, per rincasare il natante su un furgone, dovremo trasportarlo fino al Tronchetto. «*L'è 'n pô 'n cagnèt!*» brontola Bassani. Ma non è problema dei conquistatori che oggi siamo. La laguna sembra sdraiarsi fedele solo ai nostri piedi. Abbandoniamo parte del bagaglio per raggiungere il convento degli Scalzi. Qui consegno al priore Padre Roberto Magni (nativo di Merate) la lettera vergata da quello concesino. Esordisco, come già immagino da ore, dicendogli «*Siamo scalzi come lei*» ma mi accorgo che il carmelitano indossa scarpe da tennis a mo' di ciabatte. Deponiamo l'attesa all'ombra del cortile mentre Padre Roberto ragguaglia i confratelli e calibra il da farsi. Dopo una scarsa mezz'ora ci raggiunge sorridendo con sei buoni pasto per rifocillarci al vicino ristorante «*Ai Scalzi*» e l'offerta di tre giacigli tra le mura carmelitane. Non sappiamo come ricambiare, soprattutto la fiducia che ci accorda: così disarmata e maiuscola da affidarci un telecomando per entrare ed uscire dal portone quando più ci aggrada. Anche di notte. La nostra stanza, con bagno attiguo, incornicia alla finestra Canal Grande (il «*canalasso*») e la stazione. E' appoggiata alla chiesa, sfiorata dal corridoio che porta al convento, dove una piccola cucina ci viene lasciata aperta. Anche chi fece trezzese Venezia nel 1956 pernottò qui, ma dubito così comodamente. Digeriamo il pranzo sul continuo punto di perderci tra calli e sottoporteghi. Ritorniamo alla Bucintoro, di cui un iscritto ci esibisce le impolverate glorie. Un rosso gonfalone ripete ancora sotto la «*dodesona*» (alata da dodici remi) il dorato motto di d'Annunzio: «*senz'ali non può*». Un altro sodale ci tiene l'orazione in veneziano integrale di cui punteggiatura sono le bestemmie. Foto, cartoline e granita al limone ci dimenticano nella folla, dove ritroviamo il gusto adolescenziale delle sconosciute ammirate per attimi di secolo. Facciamo un'offerta a Padre Roberto, che quasi non vuole accettare. Quasi. L'indomani divideremo con lui la colazione conventuale: prima del treno che ci aspetta alle 6.30 e di cui già oggi acquistiamo i

biglietti. Venezia di spalle, un panino a Brescia; e a Cassano d'Adda Mirco ci aspetta, il già citato Bareggi. Poche ore di implacabili rotaie distruggono il ricamo dei remi. Già ho nostalgia di questa stanchezza che passa.

Giovedì 2 agosto, Trezzo-Venezia-Trezzo

Durante la calata a remi verso Venezia non abbiamo pensato mai a come rincasare la barca. «*Se davvero attracciamo in laguna – (non) scherzavo – le spariamo, tributandole il saluto militare mentre affonda*». Quella plastica non poteva aspirare a funerali più gloriosi. Ma Rino Tinelli, che già s'è reso tanto disponibile, offre pure di recuperare lo scafo lasciato tra le scalciate braccia della Bucintoro. Telefona lui per ritardare a giovedì il ritiro concordato per martedì che, in dialetto lagunare, suona «*marti*». Mio fratello Simone e io, che ho scontato due giorni d'emicrania dal rientro, lo sorprendiamo (sorpresi) già sveglio ad aspettarci verso le 7.30 di quel mattino. Rino guida fino ai parcheggi veneziani del Tronchetto il furgone su cui ho caricato il motore da 2,5 cavalli, che mio fratello assicurerà a «*Lisèta*» per condurla lì dalla fondamenta Dorsoduro. Raggiungerla col mezzo è impossibile. E remare quei pochi chilometri tra navi e vaporette sarebbe la mia ultima follia. Pigliamo perciò il traghetto con appresso il motore, diverse copie di «*Dall'Adda al Martesana*» (la più fluviale pubblicazione di Rino), magliette e gagliardetti della società canottiera «*Tritium*». Davanti al ponte dei sospiri, i nostri inseguono la coincidenza del traghetto, appesantiti come siamo dal carico. Un carmelitano ne scende con passi rallentati dall'età e mette avanti le mani, sonnambule, per scostare i turisti. Tra loro c'è una coppia di sposi giapponesi, assediata dai fotografi. Raggiunta la Bucintoro, è Paolo Juris a stringerci le mani, ancora intorpidite dal motore e dai libri che hanno portato. Rino li offre alla società remiera insieme ai gagliardetti e alle magliette, che i canottieri ricambiano coi loro. Il vecchio Mirto, che ci racconta le coppe della Bucintoro, ride dei miei remi e ne racimola un altro paio da regalarmi. Gli spiego che mio nonno ne ha rifatta una pala, e rispondo «*contadino*» a lui che mi chiede perplesso che mestiere facesse prima della pensione. Con Paolo scambio un'occhiata d'intesa davanti alla barca e annuisco all'unica chiosa che le riserva: «*Via, s'è proprio ridicola!*». Entrambi però rinnovano i complimenti all'impresa e ci consigliano di percorrere il Canale della Giudecca verso il Tronchetto. Io e mio fratello, che sta al motore, siamo contratti dalla paura appena consegniamo la barca alle onde. Paolo se ne accorge e «*ancora 'na cossa – ci sorride salutando – qui in Laguna gh'èmo 'na balena. Ma non avete da preoccuparve, perché s'è grande e la si vede anca de lontan!*». Rino ci rincorre da terra, fotografandoci sfiorare le altre imbarcazioni, finché non lo ritroviamo al Tronchetto: pronto a caricare il natante sul furgone. Ma non è ancora tempo di rincasare. Ci incamminiamo verso i Carmelitani di Santa Lucia, cui Tinelli lascia un libro in ringraziamento. Pranziamo al vicino ristorante di cui riconosco, riconosciuto, il cameriere. Affranco le ultime cartoline coi bolli a tema veneziano procurati da Rino, cui dobbiamo anche viaggio e fritto-misto. Ci iniettiamo poi nel circolo delle calli: torniamo da San Marco, e un giovane gondoliere ci mostra gli otto punti di voga che lo scalmò delle gondole consente. Il ritorno è frenato appena dal traffico. Raggiungiamo il mio orto, accanto all'Adda, prima delle 22.00. E a scaricare la barca Rino chiama anche Ezio Gregori che, per telefono, gli dice d'essere di servizio in centrale (l'idroelettrica «*Taccani*») impegnatissimo a leggere «*Famiglia Cristiana*». Stavolta siamo davvero arrivati e, come sempre, scopro che il vero arrivo è la partenza.

Cristian Bonomi